

Umberto De Giovannangeli

Un sì «condizionato». Un sì corazzato di pessimismo. Dopo una giornata di «sofferta riflessione», Ahmed Qreï (Abu Ala) ha accettato la nomina a nuovo premier palestinese perché non poteva dire «no» all'uomo che gli propose (imposto) l'incarico: Yasser Arafat. Non fa nulla per nascondere la sua incertezza, Abu Ala, e il suo sì è innanzitutto vincolato al sostegno della comunità internazionale. «Non sono ancora primo ministro, voglio sentire dagli americani che garanzie mi daranno», ripete Abu Ala ai giornalisti che in mattinata assedia la sua abitazione ad Abu Dis, alle porte di Gerusalemme Est. «Voglio anche sentire dagli europei quali garanzie e appoggi siano disposti a concedermi. Non sono pronto all'insuccesso e voglio vedere se la pace sia possibile oppure no», aggiunge il sessantacinquenne candidato a premier.

Malgrado questa sua ostentata prudenza, Abu Ala, rivela il bene informato quotidiano «Ha'aretz», già da diverse settimane aveva avviato contatti diplomatici con gli Usa e con l'Ue in vista di una sua nomina a primo ministro al posto del dimissionario Abu Mazen. Ogni sua considerazione è volta a sottolineare le difficoltà del suo compito. E la maggiore difficoltà viene da Israele. «Il problema non è se accetterò o meno l'incarico. Il problema è sapere se Israele vuole modificare il suo comportamento ostile verso i palestinesi», ribadisce Abu Ala prima di fare il suo ingresso nell'ufficio di Arafat, nell'unica palazzina della Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah, rimasta in piedi dopo i ripetuti cannoneggiamenti israeliani. Da politico navigato, Abu Ala sa di dover convivere con l'anziano rais palestinese, e lo fa intendere chiaramente alla controparte: «Gli israeliani vogliono o no riconoscere il presidente Arafat come leader legittimo del popolo palestinese? Se non vogliono cambiare il modo in cui ci trattano, noi non abbiamo bisogno di questo governo, né di un primo ministro», taglia corto Abu Ala. Ma un nuovo governo nascerà e sarà proprio lui, il «recalcitrante» Abu Ala, a guidarlo.

Si rivolge a Israele, il neo premier palestinese, e le prime risposte che riceve non vanno certo nella direzione da lui auspicata. Nel migliore dei casi, è freddezza. «Nulla cambierà fino a qua-

“ Il primo ministro palestinese detta le condizioni e propone un cessate il fuoco. «Tel Aviv cambi atteggiamento nei confronti del nostro presidente» ”



La Casa Bianca mostra prudenza e attende il nuovo leader alla prova della lotta ai kamikaze ”

Sì dell'Europa ad Abu Ala, Israele non si fida

Il candidato di Arafat accetta l'incarico di premier. Il governo Sharon: dimostri di fermare i terroristi

in sintesi

Centotrenta giorni. Tanto (poco) è durata la esperienza del governo di Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Al centro della sua azione, il disarmo delle milizie, la smilitarizzazione dell'Intifada, il riequilibrio dei poteri con Yasser Arafat, la piena attuazione della road map, il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia). Le resistenze di Arafat, le chiusure di Israele, il rilancio dell'azione terroristica da parte dei gruppi estremisti palestinesi: sono le ragioni che hanno portato, a detta dell'ex premier, alla crisi del suo governo e alle inevitabili dimissioni.

Che vengono ufficializzate nel giorno in cui Israele, con un raid aereo a Gaza, cerca di uccidere, fallendo l'obiettivo, lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas. A Ramallah, Arafat accelera le consultazioni per la nomina del nuovo primo ministro. Dalle riunioni dei parlamentari di Al Fatah e del comitato esecutivo dell'Olp, emerge un'unica candidatura: quella del sessantacinquenne Ahmde Qreï (Abu Ala), dal 1996 presidente del Consiglio legislativo palestinese (Clp), il Parlamento dei Territori. Ieri, dopo una giornata di frenetici contatti, Abu Ala ha sciolto positivamente la riserva. Sarà lui il nuovo premier



Un anziano palestinese su un autobus fermo al checkpoint di Gerusalemme. Foto di Gil Cohen Magen/Reuters

l'intervista

Yossi Beilin
negoziatore israeliano a Oslo

I due dirigenti politici si conobbero durante le trattative che portarono agli accordi nella capitale norvegese «Un leader serio ma la sua è una missione impossibile»

Se in campo israeliano c'è un politico che ben conosce storia, idee, atteggiamenti del neo premier palestinese Ahmed Qreï (Abu Ala), questo politico è Yossi Beilin, già ministro della Giustizia, uno degli artefici, assieme ad Abu Ala, degli accordi di Oslo del 1993. «Ricordo la determinazione e la competenza mostrate da Abu Ala nelle interminabili riunioni che alla fine portarono all'intesa siglata il 13 settembre alla Casa Bianca da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat», sottolinea Beilin, che a quei tempi era vice ministro degli Esteri e braccio destro di Shimon Peres, allora capo della diplomazia dello Stato ebraico. Dieci anni dopo, Abu Ala è chiamato ad una missione difficilissima, forse impossibile: rilanciare il negoziato di pace israelo-palestinese. Yossi Beilin non nasconde il suo pessimismo: «Non vi è dubbio - osserva - che si è assunto un grave rischio politico. Il suo tentativo è destinato a fallire in breve tempo se Abu Ala non riceverà un sostegno attivo da parte del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) che ha ideato la road map».

Allo stato dei fatti, come definirebbe l'indicazione di Abu Ala a nuovo premier palestinese?
«La sua si configura come una "missione impossibile". Il rischio di un fallimento a breve tempo è molto forte».

Le dimissioni di Mahmoud Abbas (Abu Mazen) sono an-

che, se non soprattutto, il frutto di uno scontro con Yasser Arafat. In questa chiave, quale dovrebbe essere, a suo avviso, l'atteggiamento del neo premier?
«Per Abu Ala è fondamentale giungere ad una intesa preliminare con il presidente Arafat sulla suddivisione dei poteri e sul controllo dei servizi di sicurezza».

In campo israeliano c'è chi sostiene esplicitamente che Abu Ala sia una sorta di «fantoccio» nelle mani di Arafat.
«Non condivido questo atteggiamento sprezzante, irrispettoso rispetto alla storia e al profilo politico di Abu Ala: un atteggiamento pregiudiziale assunto peraltro dagli stessi che hanno operato attivamente per far fallire l'azione del governo guidato da Abu Mazen. Conosco Abu Ala e so che non accetterebbe mai di essere un burattino nelle mani di chicchessia. Lo ripeto: temo

Il premier incaricato ha bisogno dell'appoggio di tutti i membri del Quartetto che ha ideato la road map ”

che il suo tentativo sia destinato al fallimento, ma per ragioni che vanno al di là dell'attaccamento al potere da parte di Arafat; ragioni che ineriscono alle chiusure di Israele e alla sostanziale inerzia della comunità internazionale. Sin dall'inizio i margini di manovra per Abu Mazen erano pressoché inesistenti, e lo stesso rischia di essere per Abu Ala».

Questione cruciale per Israele, il vero banco di prova per Abu Ala, è la lotta ai gruppi terroristi.
«Ritengo alquanto improbabile che Abu Ala vada, come pretende Israele, ad una resa dei conti armata con Hamas e gli altri gruppi estremisti palestinesi, soprattutto se Israele proseguirà nella pratica delle eliminazioni mirate. Quello che può fare è cercare di accrescere il deterrente dell'Anp verso Hamas, utilizzando in modo efficace la chiusura delle fonti di finanziamento del movimento integralista. Per Hamas l'«osigeno» economico è più vitale di quello militare».

Lei ha avuto parole molto dure nei confronti della politica adottata dal governo Sharon nei confronti di Abu Mazen.
«Sharon è stato uno degli artefici, non meno di Arafat, delle dimissioni di Abu Mazen. Sharon avrebbe dovuto negoziare con lui e permettergli di presentarsi davanti al suo popolo con dei risultati concreti. E invece Sharon ha continuato nella sua politica del doppio bina-

rio: a parole, soprattutto per non irritare gli Usa già impegnati nel sanguinoso dopoguerra in Iraq, si è detto disponibile ad attuare la road map, nei fatti ha proseguito la politica di espulsione, realizzando il Muro in Cisgiordania, proseguendo nell'occupazione della maggior parte delle città della Cisgiordania».

In Israele si torna a parlare insistentemente della espulsione di Arafat dai Territori.
«È l'idea fissa dei vari Mofaz (Ministro della Difesa, ndr.) e del generale Yaalon (attuale capo di stato maggiore di Tsahal, ndr.). Parlano di espulsione perché non si sentono ancora pronti a enunciare il loro segreto proposito: eliminare fisicamente Arafat. La logica militarista ha preso il sopravvento sulla politica e a pagarne il prezzo saranno i due popoli».

Tuttavia, Sharon non si dichiara pregiudizialmente ostile alla nascita di uno Stato palestinese.
«Il problema è l'idea di "Stato" che Sharon ha in mente: una cantonizzazione dei Territori che nessun leader palestinese, neanche il più moderato e disposto al compromesso, potrebbe accettare e soprattutto far accettare alla sua gente».

Le sue considerazioni sono permeate da un forte pessimismo.
«Il che non mi impedirà di proseguire la mia battaglia per una pace condivisa». u.d.g.



“ Abu Ala. Voglio verificare il sostegno che Usa ed Europa intendono darmi. È inutile formare un nuovo governo palestinese se Israele non cambia atteggiamento ”



“ Solana. Il nuovo premier palestinese avrà il pieno appoggio dell'Europa. È stato uno dei negoziatori di Oslo. È un uomo che ha fatto molto e crede nella pace ”

do a tirare le fila del processo di pace palestinese Yasser Arafat», denuncia il ministro degli Esteri, Silvan Shalom. Un concetto che il capo della diplomazia israeliana ripete nel colloquio telefonico con il suo omologo statunitense, Colin Powell: «Arafat è l'elemento più negativo dell'intero Medio Oriente. È lui ad aver dato via ai gruppi terroristi per una nuova ondata di attentati, ed è lui il responsabile della caduta di Abu

Mazen», sottolinea Shalom a Powell. Si attende il primo commento di Ariel Sharon. Il premier israeliano è impegnato in una importante visita ufficiale in India, e da New Delhi parla una fonte al seguito di «Arik». «Chiunque sostenga la strategia del terrore all'interno dell'Anp riporta senza dubbio il popolo palestinese alla tragedia che ha conosciuto e non è un partner di pace», dice la fonte. «La questione - aggiunge il collaboratore di Sharon - è sapere ciò

che farà Abu Ala. Se accetta la sfida e combatte il terrore, smantella le infrastrutture terroristiche, conduce indagini e opera degli arresti in seno ad Hamas, allora sarà considerato come un partner». Un auspicio, nulla più. Resta il fatto, avverte il ministro della Difesa Shaul Mofaz, che «Israele continuerà la sua pressione militare contro i gruppi terroristi e i loro capi».

Da Gerusalemme a Washington. Cambiano i toni ma non la sostanza della valutazione: gli Usa giudicheranno dalla determinazione con cui affronterà la lotta al terrorismo. La designazione di un nuovo premier «è una questione interna», afferma il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan. Per il presidente George W. Bush, la priorità assoluta, al di là dei nomi, è che il nuovo primo ministro abbia «l'autorità di far diminuire il terrorismo», aggiunge

McClellan, e per raggiungere tale obiettivo «occorre raggruppare tutte le forze di sicurezza sotto il controllo del premier», non lasciandole quindi in mano al presidente dell'Anp, Yasser Arafat.

E così, le uniche aperture per Abu Ala vengono dall'Europa. Il nuovo premier palestinese «avrà il pieno appoggio dell'Ue», dichiara da Bruxelles Cristina Gallah, portavoce dell'Alto rappresentante europeo per la politica estera e di sicurezza Javier Solana. «Abu Ala - spiega la portavoce - è una personalità che l'Ue conosce bene: viene da una tradizione, nella direzione palestinese, di volontà di negoziato con Israele, è stato uno dei grandi negoziatori degli accordi di Oslo». Abu Ala - conclude la portavoce di Solana - «ha la stima dell'Ue perché è un uomo che crede nella pace con Israele e ha fatto molto in questa direzione: quindi avrà pieno appoggio dell'Unione Europea». Abu Ala avrà adesso tre settimane di tempo (più altre due di eventuale proroga nelle consultazioni) per formare il nuovo governo e sottoporlo al voto del Consiglio legislativo, il Parlamento dei Territori. E intanto propone un cessate il fuoco ad Israele: non una tregua unilaterale, ma un accordo a due che finora gli israeliani hanno respinto. In trasparente polemica con Arafat e con il suo successore Abu Ala, l'ex premier Mahmoud Abbas ha già annunciato che non entrerà in alcun modo a far parte del nuovo esecutivo, da cui si terrà alla larga anche l'ex ministro per la sicurezza interna Mohammed Dahlan.

L'8 settembre dei partiti

Nei giorni tragici dell'armistizio e dell'occupazione tedesca, i documenti degli uomini e dei partiti che costruirono la democrazia in Italia.



In edicola con **IUnità** a 3,10 euro in più